

La ricostruzione sulla base di documenti anche inediti. Prime ore di incertezza nel Pci, l'Italia si blocca, sciopero generale, barricate, scontri con le armi



Genova in mano ai manifestanti. La polizia fu costretta ad abbandonare anche l'autoblocco



Togliatti quindici giorni dopo l'attentato si è ripreso e può leggere il giornale



Una via di Milano disselciata dai dimostranti. I «sanpietrini» diventano armi contro la polizia

Non appena il giornale radio delle 13 dirama le notizie dell'attentato, la reazione dei militanti comunisti si scatena in forma spontanea e massiccia. In quasi tutta Italia, prima ancora che gli organi centrali del Pci e del sindacato proclamino lo sciopero generale, il lavoro viene sospeso e si organizzano le prime forme di risposta. In una parte dei lavoratori comunisti si fa strada l'idea che sia giunta l'ora: l'attentato infatti costituisce agli occhi di molti militanti del Pci l'ultimo intollerabile attacco da parte di un nemico al quale si può rispondere soltanto con la forza.

Quelli anni 1947 e 1948 erano stati particolarmente duri per le classi lavoratrici. Difficilissime condizioni di vita materiale, licenziamenti a catena, decurtazioni salariali, tentativi da parte dei gruppi padronali di rimettere in discussione i risultati già acquisiti sul piano sindacale dal movimento dei lavoratori, continue azioni repressive compiute dalla polizia di Scelba nei confronti delle sinistre, avevano ingenerato nei militanti comunisti una profonda avversione verso il padronato e i partiti governativi.

Così il 14 luglio la violenta emozione suscitata dall'attentato e la convinzione di vivere in una situazione politica ed economica che legittima l'uso della violenza si combinano tra loro creando una miscela esplosiva. Durante le prime ore del pomeriggio è difficile prevedere i possibili esiti dello sciopero spontaneo che ha paralizzato almeno metà del paese. L'Italia moderata e anticomunista guarda all'altra Italia, quella che si riversa con rabbia nelle strade, col fiato sospeso, il timore diffuso tra coloro che si riconoscono nel blocco conservatore.

Genova, dimostranti padroni della città

Intanto, mentre i dirigenti nazionali del Pci sono riuniti, in alcuni centri d'Italia la situazione è già precipitata. A Genova i lavoratori, nel giro di pochissime ore, si impadroniscono della città, senza che le forze dell'ordine riescano a reagire. Così si legge in una relazione inviata dal prefetto di Genova al ministero il 16 luglio: «Tutte le guardie e tutti i carabinieri incontrati (soltanto sul loro percorso dai ritrovi, venivano regolarmente malmenati e disarmati, taluni addirittura catturati e custoditi sotto la minaccia delle armi. Una camionetta della compagnia portuale, montata da guardie di P.A. fu rovesciata, incendiata e gli occupanti malmenati e disarmati».

Cinque autoblocco fatte passare incautamente per le strade del centro genovese vengono circondate e requisite dalla folla dei lavoratori e due caserme subiscono l'assalto di manifestanti armati. Ovunque sorgono barricate, che bloccano le strade di accesso a Genova, impedendo l'arrivo di rinforzi della polizia e dell'esercito. In città si respira aria di rivolta: i manifestanti si mostrano decisi a condurre la lotta fino in fondo e anche un numero rilevante di dirigenti provinciali del Pci appare convinto che questa volta non si possano lasciare le cose a metà. Nella Federazione comunista durante il pomeriggio, si manifestano divergenze di opinione sull'orientamento da imprimere alla lotta. «Vi erano dei compagni - afferma nei giorni successivi una dirigente nella riunione del Comitato federale - che ritenevano si dovesse fare l'insurrezione, altri invece che pensavano non ne esistessero le condizioni». Nel tardo pomeriggio un nucleo di agenti e carabinieri, uscito dalla questura per tentare di sbloccare le vie del centro, viene accolto in via XX Settembre da alcuni colpi di arma da fuoco. Ne nasce una sparatoria durante la quale rimane ucciso un passante e feriti altri tre cittadini.

Anche a Torino si determina una situazione pre-insurrezionale. Gli operai occupano le fabbriche, issando le bandiere rosse sui tetti. I lavoratori del Lingotto e della Mirafiori trattengono all'interno degli stabilimenti i dirigenti industriali, mantenendo sotto la loro custodia lo stesso Valletta, presidente della Fiat. In moltissimi stabilimenti occupati, invece di essere consegnate alle autorità militari, erano state gelosamente nascoste e conservate in attesa di una seconda ondata rivoluzionaria. Tra i lavoratori comunisti l'eccezionalità e l'entusiasmo crescono di ora in ora. In particolar modo gli ex partigiani sono convinti che sia arrivato il «momento buono». Anche alcuni dirigenti provinciali del Pci si mostrano possibilisti, lasciandoli intendere ai militanti che si rivolgono loro per chiedere indicazioni che è opportuno tenerne pronti ad ogni eventualità. Nella tarda

sera del 14 Scelba da Roma dà ordine di attaccare la Mirafiori, dove si trova ancora Valletta, ma le autorità torinesi, dietro consiglio dello stesso vicepresidente della Fiat, non danno pratica attuazione alle disposizioni del ministro degli Interni, impedendo così che si possa determinare una situazione dagli sviluppi imprevedibili.

Anche in altre località del paese si viene a creare un'atmosfera di grande tensione, che in alcuni casi sfocia in episodi sanguinosi. A Livorno la giornata è particolarmente pesante: un dimostrante è un agente morto, venti manifestanti, due guardie e due carabinieri feriti.

A La Spezia, nel pomeriggio del 14, numerosi gruppi di dimostranti danno l'assalto a sedi di partiti governativi, provocando l'intervento delle forze dell'ordine, si apre un conflitto a fuoco, durante il quale viene ucciso un agente e feriti due scioperanti. In serata la segreteria provinciale del Pci convoca i segretari delle sezioni comuniste e i responsabili delle «Brigate garibaldine», invitandoli, come si racconterà in una relazione inviata alcuni giorni dopo a Botteghe Oscure, ad «essere preparati a far fronte a qualsiasi eventualità».

A Busto Arsizio, in provincia di Varese, migliaia di dimostranti assaltano una sede della Dc e scoprono al suo interno alcuni mitra Beretta, che, in quanto armi da guerra, avrebbero dovuto per legge essere consegnate alla polizia. Il rinvenimento del mitra suscita un moto di indignazione incontenibile di fronte ai numerosi procedimenti giudiziari che sono stati intentati in tutta Italia e anche nella provincia di Varese contro gli ex partigiani per detenzioni abusive di armi da guerra, l'episodio del Beretta ritrovato sembra confermare il carattere di parte della giustizia italiana, che molto spesso si è mostrata negli ultimi tre anni inflessibile, fino a diventare punitiva, nei confronti di coloro che hanno partecipato alla Resistenza e fin troppo mite, invece, nei confronti di chi ha collaborato col regime fascista e di chi appartiene allo schieramento politico conservatore. Si organizza così un assalto alle carceri per liberare alcuni partigiani, arrestati per detenzione abusiva di armi da fuoco. Oltre 2000 persone circondano l'edificio carcerario, neutralizzando gli agenti che tentano di opporsi e costringendo il direttore delle carceri a rilasciare due partigiani. Nella giornata successiva nuovi assalti armati verificatisi a Busto e a Varese porteranno alla scarcerazione di altri ex partigiani.

A Taranto, nel pomeriggio del 14, si apre una sparatoria tra dimostranti e agenti nel corso della quale vengono uccisi un manifestante e un carabiniere. Scontri sanguinosi tra polizia e scioperanti si verificano pure in altri centri del paese. Ma anche nelle località dove lo sciopero non assume forme così violente, si determina nel pomeriggio del 14 una situazione eccezionale. Quasi ovunque le attività lavorative sono paralizzate (le uniche eccezioni in questo senso si registrano in alcune zone delle Marche e del Sud), mentre scontri e incidenti si verificano nella maggioranza delle regioni italiane. Molte sedi di partiti governativi e del Msi, delle associazioni padronali delle organizzazioni cattoliche ed ecclesiaristiche vengono assaltate e devastate. Decine di persone, note per il loro anticomunismo, subiscono minacce e aggressioni. Scontri tra forze dell'ordine e manifestanti si svolgono in numerosi luoghi. In alcune zone, come quella di Pombino e di Siena, si crea un clima pre-insurrezionale. La situazione è completamente controllata dai militanti e dai dirigenti locali della sinistra, che hanno formato Comitati di emergenza, sostituendosi alle autorità statali e neutralizzando le forze dell'ordine.

In preallarme le forze armate

La prima giornata di sciopero si conclude in un'atmosfera di grande incertezza: la situazione sembra aperta a qualsiasi sbocco. Numerosi militanti del Pci sperano che il movimento evolva in senso rivoluzionario, anche perché in diversi centri i dirigenti locali del partito non spiegano a chiare lettere che le agitazioni non potranno sfociare in insurrezione. Nel corso della serata del 14 l'Esecutivo nazionale della Cgil proclama lo sciopero generale senza precisare quando finirà. Quasi contemporaneamente lo Stato maggiore della difesa invia allo Stato maggiore dell'esercito e a quello dell'aeronautica un fonogramma in cui si dichiara lo

Tre giorni di fuoco Insurrezione bloccata

Per tre giorni l'Italia fu sconvolta dalle proteste, dalle violenze, dagli scontri fra manifestanti e polizia, carabinieri, soldati. Il movimento, che assunse in alcune zone carattere insurrezionale, esplose spontaneo non appena si era diffusa la notizia che

Togliatti, colpito da tre colpi di rivoltella, giaceva fra la vita e la morte. Ripercorriamo quegli avvenimenti sulla scorta della documentazione depositata presso l'archivio di Stato (i rapporti dei prefetti e dei questori) e dei verbali di alcune federazioni provinciali del Pci, raccolti a Roma all'Istituto Gramsci.

VALERIA VITALE



Abbadia San Salvatore fu uno degli ultimi focolai della rivolta. Un gruppo di arrestati

stato di preallarme. Nel corso del 15 luglio la situazione creata nel paese tende a delinearsi con maggiore chiarezza. Appare ormai evidente che lo sciopero abbia assunto caratteristiche pre-insurrezionali solo in zone circoscritte del Centro-nord, mentre nel resto del paese le agitazioni, anche se in alcuni casi violente, non si sono trasformate in un movimento rivoluzionario. La situazione si mostra meno delicata rispetto al giorno prima, anche perché i dirigenti nazionali del Pci sono riusciti a comunicare a tutte le Federazioni le direttive legislative, decise nel pomeriggio del 14, e si è quindi uscita da quella atmosfera di incertezza e di ambiguità che ha caratterizzato la prima giornata di sciopero.

Durante il 15 luglio è ancora Genova il centro più «caldo» del paese. La situazione della città non è cambiata dal giorno prima. Il numero delle barricate è aumentato ulteriormente, la circolazione stradale e ferroviaria è completamente paralizzata e i dimostranti controllano sia la città che il suo hinterland. È mutato invece l'atteggiamento dei dirigenti locali comunisti, che nel pomeriggio del 14 si sono mostrati divisi e incerti sul da farsi, mentre ora, alla luce anche delle direttive arrivate da Roma, appaiono decisi a ricondurre il movimento nell'alveo della legalità. Intorno alle 19 la situazione tende a distendersi. I dirigenti del Pci e del Psi, nonché lo stesso sindaco comunista Celasio Adorni si sono recati di persona per le strade a convincere i dimostranti della necessità di smobilitare i blocchi. Ma verso le 8 della sera un nuovo incidente tra forze dell'ordine e manifestanti riaccende la tensione. In diversi punti della città si aprono conflitti a fuoco, che provocano un morto e alcuni feriti.

Anche Torino è un focolaio che non si spegne. Continui incidenti costringono i tutori dell'ordine ad accorrere in luoghi sempre diversi della città. Valletta e gli altri dirigenti Fiat sono sempre all'interno di Mirafiori. Per telefono il presidente dell'azienda chiede che la polizia intervenga entro due ore. «Si concretava - racconta il questore in una sua relazione - un piano di attacco alla Fiat Mirafiori. L'azione sarebbe stata condotta da mille fra agenti e carabinieri che avrebbero dovuto penetrare nello stabilimento con carri armati ed autoblocco, appoggiati da alcune batterie di artiglieria e da altri mille armati dell'esercito, che sarebbero rimasti all'esterno per evitare sorprese. La città sarebbe rimasta presidiata dalle forze preposte alla tutela degli obiettivi da vigilare, da un nucleo di agenti e carabinieri e dal Battaglione blindato dei Lancieri di Pinerolo, col compito di evitare disordini in città. L'inizio dell'azione sarebbe stato preceduto da un ultimatum e da alcuni colpi di artiglieria a salve. Mentre però il dispositivo stava per essere messo in moto, il prof. Valletta - col quale continuavano i contatti telefonici - chiedeva nuovamente che l'operazione fosse sospesa, essendo riuscito a riconquistare le posizioni che aveva perduto in mattinata nell'esercizio della sua autorità, ottenendo che molti dirigenti fossero lasciati uscire dallo stabilimento.»

Nel frattempo dagli stabilimenti escono 500 operai, i quali si recano in un deposito di munizioni militari, impossessandosi di tutto il materiale bellico ritrovato. In serata arriva da Roma Celeste Negarville, membro della Direzione del Pci, il quale riunisce in assemblea i segretari delle sezioni comuniste. Nella sua relazione il dirigente del Pci spiega l'orientamento deciso dai vertici del partito nel pomeriggio del 14. Nell'archivio della Federazione di Torino sono custodite le relazioni stese dai segretari delle sezioni nei giorni successivi. Il segretario della XX sezione comunista in un verbale afferma che soltanto in occasione dell'incontro con Negarville si dice per la prima volta chiaramente che non ci sarà insurrezione.

Isolata Venezia. Morti nel Senese

Nella provincia di Venezia la situazione che durante il giorno prima non è stata particolarmente tesa, tende a surriscaldarsi. Nella mattinata di venerdì 15 numerosi gruppi di operai e di ex partigiani occupano gli stabilimenti di Porto Marghera, tirando fuori le armi. Intorno alle 12 si apre un conflitto a fuoco tra una squadra di dimostranti che tenta di assaltare un deposito di armi e alcune guardie. Durante la sparatoria viene colpito a morte un manifestante e ferito un carabiniere. Intanto fin dalle 10 del mattino circa 3000 operai hanno costituito un blocco stradale sul cavalcavia che collega Venezia alla terraferma per impedire l'arrivo di altri contingenti di polizia o dell'esercito. Un gruppo di militanti e alcuni agenti, che tentano di raggiungere gli stabilimenti occupati, vengono sequestrati dai manifestanti che presidiano il blocco. Soltanto nel pomeriggio inoltrato la polizia,

arrivata in forze da tutta la provincia, riesce a riconquistare il cavalcavia e a disperdere i dimostranti.

Un'altra provincia dove la situazione si fa drammatica è quella di Siena. Ad Abbadia S. Salvatore, il più importante centro minerario del Senese, si verificano nel pomeriggio alcuni scontri tra i lavoratori comunisti, che si sono praticamente impadroniti del paese, e un gruppo di agenti venuto da fuori per tentare di riprendere il controllo. Durante gli incidenti muore un agente colpito da una bomba, e un ufficiale viene ucciso da una pugnale, infertagli da un giovane squilibrato.

Nel corso del 15 luglio si verificano anche in altre zone del paese incidenti che finiscono nel sangue. Complessivamente, alla fine delle prime due giornate di sciopero, si registra un bilancio di venti morti e centinaia di feriti. La situazione estremamente difficile che si è creata nel paese, il rischio che in alcuni centri del Nord il movimento scappi di mano e le pressioni esercitate dal governo e dalla componente democristiana della Cgil spingano i dirigenti nazionali comunisti e socialisti del sindacato a proclamare nella tarda serata del 15 la fine dello sciopero per le ore 12 del giorno successivo. La notizia della cessazione delle agitazioni raggiunge i lavoratori di tutta Italia durante le prime ore del 16 luglio, suscitando delusione e in alcuni casi anche rabbia. In numerosi luoghi, soprattutto del Centro-nord, la fine dello sciopero non viene accettata, se non dopo numerosi sforzi compiuti dai dirigenti del Pci e della Cgil, i quali debbono spendere notevoli energie per far accogliere disciplinatamente la decisione sindacale. Troppo grandi sono state le aspettative sviluppatesi durante i primi due giorni dello sciopero perché adesso i lavoratori possano accettare facilmente l'idea che la protesta debba finire senza che si sia ottenuto nulla di concreto. Molti militanti e diversi dirigenti locali hanno infatti vissuto il movimento del 14 luglio, soprattutto durante la sua fase iniziale, nella convinzione che sia arrivata «l'occasione giusta» per la rivoluzione, tanto più inaspettata e incomprensibile appare quindi loro la scelta sindacale.

Accorrono i dirigenti del Pci

Pochi incidenti di rilievo si verificano nell'ultima giornata di sciopero. Salvo in alcuni luoghi, come nel Senese e a Genova, dove le agitazioni si trascinano fino al 17, nel corso del 16 luglio la situazione del paese si avvia alla normalità. Ma durante i giorni successivi i dirigenti nazionali e provinciali del Pci devono svolgere un'ardua opera di persuasione per convincere i militanti comunisti che la scelta presa dalla Cgil è stata l'unica possibile. Ancora per diverso tempo infatti in una parte consistente della base del Pci rimane diffuso un sentimento di delusione e al tempo stesso di rimpianto per aver sprecato quello che sembrava il «momento buono». «Alla base del partito - osserva, ad esempio, i dirigenti della Federazione dell'Aquila - è rimasta l'idea che bisognava fare l'insurrezione e che quindi ci siamo lasciati sfuggire una buona occasione».

In una relazione inviata al centro dalla Federazione di Savona si legge fra l'altro: «un profondo senso di malcontento ha pervaso numerosi compagni e simpatizzanti per il fatto che non si fosse spinta più oltre la lotta che essi avevano intrapreso con slancio ammirabile e che, secondo loro, avrebbe dovuto sfociare in un movimento insurrezionale o quanto meno avrebbe dovuto assicurarci qualche successo tangibile».

Per spiegare la scelta legislativa compiuta dalla Direzione e la decisione di interrompere lo sciopero generale, i dirigenti nazionali del Pci ricorrono spesso ad argomenti di ordine tattico. Le condizioni attuali, si dice in sostanza, non sono mature per la rivoluzione, condurre quindi lo sciopero ad oltranza e trasformarlo in insurrezione sarebbe stata una pazzia. «Non abbiamo pensato - afferma ad esempio Celeste Negarville in una riunione del Comitato regionale piemontese - all'eventualità di uno sciopero a carattere insurrezionale per considerazioni di carattere nazionale e internazionale. I rapporti di forza non erano favorevoli». «Ebbene compagni - dichiara il segretario regionale della Liguria, Secondo Pessi, da vanti a un uditorio di comunisti genovesi - voi sapete che se ci fossero state le condizioni del partito non avrebbe esitato». Affermazioni di questo tenore, utilizzate probabilmente più per «indorare la pillola» che per autentica convinzione da parte di chi le sostiene, non aiutano certo i militanti del partito a comprendere appieno il significato della politica nazionale intrapresa dal Pci fin dal '44. Eppure per quanto ambigue e contraddittorie siano le motivazioni fornite dai quadri nazionali comunisti alla base, la scelta compiuta dai vertici del Pci di frenare le spinte insurrezionali e di mantenere lo sciopero sul terreno della legalità costituisce un passo importante sulla strada che porterà negli anni successivi il partito intero, e non soltanto un ristretto gruppo di dirigenti, ad accettare pienamente e a fare propria la strategia democratica e parlamentare inaugurata da Togliatti nella primavera del '44.